

Pace È democrazia anche il ripudio dell'atomica

Non sono sino a che punto siano nel vero quanto rilevano una forte crisi nella tenuta e nella capacità di mobilitazione dei movimenti pacifisti; e tuttavia, al di là dell'ampiezza di tale crisi, a me sembra che il sussulto pacifista abbia inciso in profondità nelle coscienze e nella cultura della gente, scompaginando categorie e schemi concettuali, suscitando riflessioni teoriche e illuminando a livello di massa nessi che prima erano in ombra o presenti solo in trattazioni specialistiche. Il nesso sovranità popolare-problemi della pace e della guerra, è uno di questi. Su questo legame è oggi aperto, in sede politica e istituzionale, un dibattito che porta a questioni cruciali, quali quelle delle forme e delle procedure idonee a garantire l'effettivo rispetto del principio democratico nelle scelte di politica militare o estera, e in quelle del rapporto tra sovranità popolare e istanze rappresentative di governo; o, ancora, del rapporto tra valori fondamentali del patto sociale e orientamenti della politica estera o militare.

Questi temi sono stati discussi al convegno su "Potere popolare e missili" che, per iniziativa del Cen-

tro per la riforma dello Stato e del dipartimento Problemi dello Stato della direzione del PCI, si è svolto recentemente a Roma. Un confronto aperto sulle conclusioni, ancora necessariamente provvisorie, cui la riflessione politico-istituzionale della sinistra è pervenuta in materia. E tuttavia, anche un punto fermo in questa riflessione, perché la relazione introduttiva di Augusto Barbera ha sottolineato, con puntigliosa documentazione, il progressivo svuotamento che il principio democratico — che pure è a fondamento della Costituzione repubblicana — ha via via subito negli anni per ciò che riguarda le scelte di politica militare del nostro paese.

La formula dell'articolo 80 della Costituzione — secondo cui «Le Camere autorizzano con legge la ratifica dei trattati internazionali che sono di natura politica...» — è stata infatti interpretata e applicata, lungo il filo degli anni, nel senso di restringere al massimo un effettivo intervento del Parlamento, soprattutto escludendo dal novero dei trattati che necessitano di ratifica gli accordi semplificati, e cioè tutte quelle intese internazionali sottoscritte da un

membro del governo. Se si considera che la forma dell'accordo semplificato (o analogo forma) è stata adottata per gran parte degli impegni che l'Italia ha assunto in esecuzione del Patto Atlantico (da quello relativo ai rapporti fra forze nazionali e comandi NATO, a quello del 1959 relativo all'installazione di missili Jupiter a Gioia del Colle, o all'altro del 1972 relativo alla base navale della Maddalena), appariva evidente il delinarsi di una prassi costituzionale di progressiva sottrazione, alla sede rappresentativa della sovranità popolare, di rilevanti scelte di politica militare ed estera.

La decisione di installare i missili a Comiso si iscrive in questa prassi costituzionale. Ciò spiega le risposte infastidite o sarcastiche rivolte a quanti hanno fatto sentire la propria voce contro tale decisione. Solo che, questa volta, le caratteristiche tecniche dei nuovi ordigni, che ne fanno un'arma di prima impiego capace per ciò stesso di accrescere il rischio di un conflitto e comunque di connotare in senso aggressivo la strategia atlantica; il deterioramento dei rapporti tra USA e URSS, giunti ad un punto così basso da comportare pericoli d'incomprensione dei reciproci messaggi; l'accesa maturità della gente, hanno funzionato come altrettanti fattori di rivelazione dell'inaccettabilità di una distorta prassi costituzionale facendo emergere nella coscienza di milioni di cittadini l'insopportabilità dell'espropriazione di cui ciascuno è vittima e così innescando una forte rivendicazione di democrazia e di sovranità popolare.

La proposta di modifica dell'articolo 80 della Costituzione, presentata e discussa, appunto, nel convegno di Roma, costituisce in questo senso, anche se avanzata in sede di commissione bicame-

rale per le riforme istituzionali, essa si sottrae al carattere di pura ingegneria istituzionale che segna molte delle soluzioni affacciate in quella sede; e rappresenta invece un concreto sbocco politico-istituzionale di un movimento di massa che ha il merito di avere illuminato una grave strozzatura nelle regole di convivenza democratica. Là dove la formula dell'attuale norma costituzionale ha consentito elusioni e aggiramenti, essa viene integrata in modo da tagliare con tali applicazioni; e inoltre viene integrata in modo da permettere, su decisioni cariche di drammatiche implicazioni come quelle in esame, un intervento diretto del popolo nella sua interezza, attraverso un referendum preventivo rispetto all'approvazione dell'accordo.

Con tale impostazione non si può non convenire. Essa raccoglie una domanda e un'inquietudine che sono troppo diffuse nella sensibilità collettiva per poter essere ignorate, anche da chi ritenesse corrette e non eludibili scelte come quelle di Comiso. Diverso giudizio, peraltro, ritengo di dover portare sull'articolazione della nuova formula proposta per l'articolo 80 della Costituzione. Richiede il consenso esplicito del Parlamento (e prevedere la possibilità del referendum preventivo) per gli accordi internazionali, anche di carattere esecutivo, che prevedono l'installazione di armi nucleari o comunque l'uso di tali armi e di quelle chimiche, se vale ad evitare che in futuro si creino nuove Comiso senza un approfondito dibattito e magari un voto popolare, non comporta tuttavia il rischio di una legittimazione dell'arma nucleare.

Parlo di legittimazione politico-culturale, prima ancora che giuridica. In questo senso, non siamo di fronte ad un arretramento rispetto al livello di coscienza indotto

nel paese dal movimento per la pace? In realtà, uno degli effetti delle pressioni di smantellamento del principio democratico sulle regole degli anni passati, è stato anche quello di oscurare parzialmente nelle coscienze il «ripudio» dell'arma nucleare: attraverso la quasi silente accettazione di tale arma sul territorio nazionale e la corollaria crescita dei poteri di distruttivo e devastante delle armi convenzionali, si è venuto progressivamente appannando il confine tra armi nucleari e armi convenzionali, sino a legittimare l'ipotesi di una guerra nucleare limitata, la messa in cantiere della bomba al neutrone ha rappresentato un segnale acuto di questa crisi di coscienza.

Il movimento per la pace ha avuto il merito di richiamare l'attenzione, non solo sul nesso democrazia-decisioni militari, ma anche su questo oscuramento delle coscienze. La circostanza che la Terra sia oggi disseminata di ordigni nucleari e che anche il nostro paese ne possiede, non è una ragione valida per attenuare quell'orrore, al contrario.

Si obietterà che queste preoccupazioni sono di natura puramente pre-razionale. Ma, se siamo convinti, come scrive Bobbio, che «l'arma totale è arrivata troppo presto per la rozzezza dei nostri costumi» e che l'unica strada per evitare la catastrofe è quella della formazione di una «coscienza atomica», allora anche la cautela nell'uso delle parole e delle formule non apparirà insensata. Le coscienze si formano attraverso mille strade, non tutte riconoscibili entro l'arco di una pretesa razionalità, che spesso è solo lo steccato oltre il quale non riusciamo a vedere.

Salvatore Senese
membro del Consiglio
Superiore della Magistratura

LETTERE ALL'UNITÀ

«Clamorose violenze verbali sparate come proiettili dall'alto degli scranni...»

Cara Unità,

mi riferisco al documento del Consiglio Superiore della Magistratura in relazione al «caso» Andreotti/giudici torinesi.

Nel suo libro «Visti da vicino» (parte seconda) lo stesso on. Andreotti sostiene che «la violenza talvolta sembra riportare vittoria. Ma è solo apparenza».

Come non dargli ragione, clamorose sue violenze verbali, rivolte alla magistratura, sparate come proiettili dall'alto degli scranni della Camera dei deputati, si sono infine ritorte contro lo stesso autore, le cui contestazioni — affermate mentre volutamente si sottraeva ad una «puntuale discussione dei comportamenti» — rovesciavano «squilibri» i rapporti tra i poteri dello Stato.

Tornare a casa con le pive nel sacco non accresce certo i meriti del massimo «big» che il potere politico può vantare. Big che, rappresentando l'altra faccia del potere, avrebbe dovuto semmai gioire, constatare compiaciuto che la magistratura — sovente stupendo alle altrui inerte — «sta offrendo un contributo decisivo alla lotta al terrorismo, alla mafia e alla criminalità economica».

Appartengono alla «gente comune» (quella gente che spera di poter contare su di una giustizia non di parte, non asservita ad alcun centro di potere, non devota ad alcun pregiudizio ideologico) i plebisciti fiduciosi dopo aver appreso che esiste una Giustizia che non guarda in faccia a nessuno, che non esita ad aprire gli armadi ove sono racchiusi repenti scheletri.

«L'elevato grado di tensione tra istituzione giudiziaria e potere politico» significa quindi che il potere politico pretende di continuare a contare su di una arrogante impunità e con ogni mezzo contesta giudici coraggiosi pronti a battersi per modificare le prassi tuttora imperanti.

Anche nella repubblica degli impuniti il tempo potrebbe essere galantuomo.

GIANFRANCO DRUSIANI
(Bologna)

«I referendum non sempre sono una cosa seria»

Cara Unità,

abito a Milano e sono solito lasciare la mia automobile in un grande parcheggio che esiste in corrispondenza con la fermata «Paganò» del «Metrol».

Fuochi giorni or sono gli abitanti di quella Zona civica sono stati chiamati a rispondere, con un referendum, alla domanda se spostare nell'area del parcheggio un mercato coperto che ora occupa una piazza vicina. Loro hanno potuto votare e hanno votato «sì». E io, che pure, come ho detto, sono interessato, non ho potuto votare perché abito in un'altra Zona, anche se il «Metrol» lo prendo lì. È giusto?

Ho citato questo minimo esempio per chiarire che tra i molti referendum che si propongono e si fanno, non tutti sono una cosa seria: in altre parole il loro risultato può essere determinato in precedenza quando si decide chi può votare e chi no.

Esempio più grosso in Lombardia si deve installare la centrale elettrica nucleare. Anche io (come tanti altri) sono interessato, per esempio al basso costo e alla sufficiente disponibilità di energia. L'ENEL propone di installarla nel comune di Viadana e lì viene indetto un referendum: loro votano, io no. È giusto?

Insomma: se il referendum fosse nazionale, regionale o anche solo provinciale, la grande maggioranza dei voti sarebbe per il «sì», perché tutti desiderano che la produzione della nostra industria non sia penalizzata nei costi rispetto a quella francese, tedesca ecc. Se invece votano solo quelli di Viadana, il risultato, già certo prima, è il «no».

Concludo: i referendum non sempre sono una cosa seria.

URBANO BOSETTI
(Milano)

«Parole inopportune e irrispondenti»

Cara direttore,

il segretario della CISL, Pierre Carniti, di ritorno dal Cile, ha pronunciato espressioni rivelatrici nei confronti dei comunisti di laggiù che, secondo lui, fornirebbero motivi e pretesti alla repressione della soldataglia golpista.

Per chi non ha dimenticato le ragioni per le quali, dove ieri regnava la democrazia e la libertà per tutti, oggi c'è la repressione e la dittatura, le parole del segretario cileno esprimono ancora una volta le stesse reticenze, l'identica indeterminata di chi, oggi come ieri, nutre più dubbi per il futuro di democrazia e di libertà che per il presente di Pinochet.

Quelle pronunciate dal segretario della CISL, rivolte ai comunisti cileni, sono parole inopportune e irrispondenti. E poi, perché mai molto l'Italia? Mi piacciono le sue città, i suoi monumenti. A me piacerebbe studiare storia dell'arte. Ma per noi è impossibile fare solo la «colf»! Quando sono arrivata, mi sono rivolta ad un'agenzia che mi ha trovato lavoro. Ma, in cambio, l'agenzia ha voluto che la signora che mi aveva assunta le versasse lo stipendio del primo mese di lavoro. E così per trenta giorni ho lavorato gratis. Ma era già molto aver trovato un posto di lavoro.

La donna non ci vuol rivelare il suo nome, così come tutte le altre che abbiamo incontrato per Roma un giovedì pomeriggio. Vengono in mente versi scritti da un'immigrata turca in Germania. Sembra Erhan, suicidatosi a soli venticinque anni per protestare contro le discriminazioni razziali. Sono versi che un gruppo di studenti dell'università di Roma ha riportato sulla copertina di un loro libro sulla condizione delle donne straniere nella capitale. Le «Donne ombra». C'è scritto: «In Europa figurati, uomini senza valori. Il mio paese mi ha spedita all'estero. Il mio nome è straniera».

«Mi girai e vidi la signora che aveva parlato: certamente qualche mio collega specialista in chirurgia plastica aveva dovuto fare molti lavori: ma non aveva un solo dito senza un «adeguato» anello, ed in quel negozio dove tra Rolex e Cartier hai quasi paura a guardare il misero Seiko, ebbi per un attimo una strana sensazione: sgomento! Via Montemartino, S. Andrea, via Manzoni, via della Spiga, e così via: gioiellieri.

Vigilia di Capodanno in «Montenapo»

Spett. Unità, vigilia di Capodanno a Milano: «Senta, caro, giacché si trova mi aggiunga anche quelle due scatole di caviale? Quelle in fondo, vede? Controlli che sia del Petrossian però, altrimenti lasci perdere!».

Ero entrato per curiosità nel negozio di alimentari più «chic» di Milano: il Salumai di via Montenapoleone, in questo negozio in cui molti spendono in una sola volta il corrispondente ad un quarto di stipendio di un dipendente.

Mi girai e vidi la signora che aveva parlato: certamente qualche mio collega specialista in chirurgia plastica aveva dovuto fare molti lavori: ma non aveva un solo dito senza un «adeguato» anello, ed in quel negozio dove tra Rolex e Cartier hai quasi paura a guardare il misero Seiko, ebbi per un attimo una strana sensazione: sgomento! Via Montemartino, S. Andrea, via Manzoni, via della Spiga, e così via: gioiellieri.

orefici, sarti alla moda nostrani e stranieri, negozi di regali, calzolari, pellicciai, si sono addossati gli uni agli altri. Tutto brilla, le etichette coi prezzi non esistono e se esistono sono nascoste. Ma a che serve? Un bracciale fatto due milioni, orologi da 2 a 10 milioni, sciarpe a 500 mila, camicie da notte ad oltre un milione, pellicce a prezzi da capogiro. Vestiti da 800.000 a 2.000.000 e passa. Il più piccolo giletto costa 250.000. Una camicetta di seta ornata di ricami costa 700.000! Una borsa di coccodrillo 2.000.000. Cartier non osa mettere le etichette (noblesse oblige)? E come lui tanti altri gioiellieri. E pensate che sarebbe obbligatorio.

Cammino sul marciapiedi e mi invadono fra donne impellicciate di visone, di volpi di ogni tipo: argentea, blu, bianche. Signori in «cammello» passano profumatissimi: lasciano una scia dolciastra. Playboy stanchi davanti a Cova; intorno al bar è un vocare stridulo: si direbbe che cercano di soprafarcarci con l'altra, e ci si vede: senti parlare solo di Seychelles, di Bahamas, di yacht, di stanchezza per il troppo corere!

Arrivato all'angolo con corso Matteotti mi avvicino al rivenditore di castagne: comincia a far freddo, compro 1.500 lire di marroni; me ne da otto, di numero. Io lo guardo e lui, senza parlare, ne aggiunge una. Mi infilo verso il metrò e comincio a respirare meglio.

dr A. SMAT
(Milano)

Il prezzo dei proiettili che sono stati usati

Spett. direttore,

da alcuni mesi le avevamo segnalato il nostro allarme per la sorte di altri venticinque iraniani per i quali era stata emessa una sentenza di condanna a morte in Iran a causa della loro appartenenza alla comunità religiosa Bahai'.

Desideriamo ora con dolore comunicare l'uccisione di altri nove Bahai' in Iran, dei quali i primi cinque erano inclusi nella sopracitata lista di condannati a morte.

Come già ripetutamente comunicato, le vittime sono spesso sottoposte a feroce tortura prima dell'uccisione.

Desideriamo inoltre segnalare, quale esempio emblematico del trattamento riservato ai Bahai', l'incredibile vicissitudine occorsa alla madre di una delle donne maritizzate qualche tempo fa in Iran.

Questa signora si è recentemente recata dalle autorità del cimitero di Teheran per espletare le pratiche relative al certificato di morte della figlia Shiva Mahmudi Asa' Ullah Zadih, fuclata a causa della sua appartenenza all'Assemblea spirituale locale dei Bahai' di Teheran, e si è vista richiedere un indennizzo di 9.000 rials (circa 350.000 lire) per pagare i proiettili che sono stati usati per fuclare la figlia; altrimenti non le avrebbero rilasciato alcun certificato.

Il perdurare di questa oppressione e di queste azioni indegne è intollerabile per qualsiasi uomo amante della giustizia.

GIOVANNI FAVI
per l'Assemblea spirituale nazionale
dei Bahai' d'Italia (Roma)

Una proposta da «esterno»: perché non dare un indirizzo anche etnico-autonomistico?

Cari compagni,

ho letto sul vostro giornale del 15 dicembre 1984 che la Festa dell'Unità d'apertura si terrà il prossimo anno a Cagliari.

Io sono un militante del Movimento Friuli. E sono un militante del Movimento Friuli in qualche modo «fratelli» al mio. Soprattutto, in questo periodo, ho apprezzato la chiara scelta di sinistra del Partito Sardo d'Azione (per il quale ho votato alle ultime europee).

La Sardegna è oggi un terreno di fase avanzata della lotta insieme etnico-autonomistico, democratico e di classe, un modello che dovrebbe essere preso come punto di riferimento dai partiti e dai movimenti autonomisti delle altre realtà etno-linguistiche (dal Friuli alla Val d'Aosta, dal Sud Tirolo all'Occitania).

Per questo avanzo una proposta da «esterno» al vostro partito, la quale riconosce in una componente fondamentale per la democrazia e il progresso anche delle minoranze nazionali che vivono nello Stato italiano: basti pensare al grosso impegno del PCI alla Camera per i diritti delle lingue diverse dall'italiano, in applicazione dell'articolo 6 della Costituzione.

La proposta è questa: perché non dare un indirizzo anche etnico-autonomistico alla Festa dell'Unità di Cagliari, con un confronto per esempio tra PCI e gruppi come il Movimento Friuli, l'Unione Valdostana, il Partito Sardo d'Azione, ecc?

PIER CARLO BEGOTTI
(Rivarotta di Pasiano - Pordenone)

Da meditarci sopra

Cara Unità,

da oltre trent'anni, ogni giorno, pur non militando in alcun partito, sono un vostro affezionato lettore.

So benissimo che se non vi fosse questa «voce» (che non ha finanziatori occultati...) ad informare, gli altri organi di stampa (nessuno escluso), Radio, TV, tirerebbero un respiro di sollievo: nessuno saprebbe più come stanno veramente le cose: questa povera Italia dissanguata da tanti rapaci intrallazzatori.

Da 10 anni sono in pensione ma non ho mai disertato le sottoscrizioni o le giornate col giornale a prezzo... politico. Questa volta, però, il giornale mi è pervenuto soltanto per mezzo del solito giornalaio ed io, per impegni personali, non ho potuto recarmi alla fonte. E per questo che ti scrivo e ti mando 10.000 lire (il prezzo di due giornali, come ero solito acquistare). Siccome, anche se soltanto per pigritia, in questi casi non tutti agiscono come il sottoscritto, ecco che la sottoscrizione a favore del giornale va a rilento. Uno dei tanti semplici «perché» da meditarci sopra senza tanti arzigogoli.

ELIO MALAGODI
(Como)

E il «pluralismo»?

Cara Unità,

negli Usa, caposaldo della «democrazia» del mondo occidentale, i partiti sono solo due: Repubblicano e Democratico.

Ma quel che più fa specie, è che entrambi difendono il capitalismo.

E il «pluralismo» degli interessi e delle idee?

LUIGI BORDIN
(Stradella - Pavia)

INCHIESTA / Problemi di un gruppo di lavoratrici poco o nulla garantite

ROMA — Dagli altipiani arriva, quasi irreali, il suono di un vecchio tangente argentino. In mezzo al salone illuminato da una luce giallastra, balla una coppia. Italiana lui, capoverdiana lei, si sono conosciuti da pochi minuti in questa sala, dove da ballo romana, dove chissà quante altre coppie si sono incontrate e magari hanno unito più o meno stabilmente il loro destino. Di giovedì e di domenica, come tutti i giorni, prima della guerra, alla sala del cavalier Pichetti, maestro di ballo, accompagnate da genitori o fratelli, andavano ragazze della piccola borghesia, sposi e figlie di marito. Poi, nel dopoguerra, la sala si trasferì da Piazza San Silvestro a Piazza Fiume, e incominciò ad essere frequentata per lo più da domestiche, italiane prima; quasi esclusivamente straniere, capoverdiane o eritree, adesso. Il giovedì e la domenica pomeriggio sono le loro uniche ore libere e la sala «Pichetti» è aperta proprio in questi due giorni.

«Io, qui, ho conosciuto la donna con cui vivo da dieci anni», dice un uomo sulla cinquantina che stacca i biglietti all'ingresso. «Lei è di Capoverde e ha solo 32 anni. Quando l'ho conosciuta, faceva la domestica presso una famiglia. Veniva qui tutti i giovedì pomeriggio. Aveva tanta nostalgia del suo paese. Ora sta con me e è contenta».

E le altre: le quindicimila o forse ventimila lavoratrici straniere, nella stragrande maggioranza domestiche, che risiedono nella capitale, come vivono? «No, per favore, non voglio parlare di questi problemi. Almeno oggi. Sto qui ad aspettare un'amica. Oggi è il mio giorno libero e mi voglio divertire. Poi c'è tutto il peso del resto della settimana». Così risponde una ragazza di Capoverde, mentre sorseggia un'aranciata seduta ad un tavolo della sala «Pichetti».

Il resto della settimana viene trascorso in casa di estranei a lavar piatti, a cucinare, a servire a tavola, «spesso anche fino alle due di notte, quando la signora ha degli ospiti a cena». Costrette a dormire nelle stesse case dove lavorano, visto che la legge vieta loro di svolgere lavoro ad ore, le «colf» straniere non hanno quasi nessuno spazio per esprimersi. «Noi siamo come prigionieri...», dicono capoverdiane, eritree, somale, filippine che incontriamo per Roma un giovedì pomeriggio.

Vorso le cinque, nel cortile della Chiesa di San Silvestro c'è uno strano chiacchiericcio. Un centinaio di donne piccole e brune parlano e ridono tra di loro. Sono qui tutte filippine. E la comunità più consistente (circa ottomila) tra le lavoratrici straniere che vivono nella capitale. Questa chiesa tenuta da preti irlandesi è il punto di riferimento più importante che le filippine hanno a Roma. E qui che possono incontrarsi tra di loro senza paura che «la signora» si arrabbia: una volta, solo per aver ricevuto in casa un'amica, venni minacciata di licenziamento», racconta una ragazza di trent'anni.

«Io sgarage — non avevo mai lavato un piatto in vita mia. La mia famiglia è benestante. Ma a Manila, dove insegnavo in una scuola media, non potevo più restare: non c'è libertà, devi stare attenta a come parli quando cammini per strada, altrimenti rischi di finire in carcere. Faccio la «colf» da una signora che fa la hostess. Lei è gentile. Ma i primi tempi, per me, sono stati

Tra le «colf» straniere un giovedì a Roma

Storie amare, segnate dall'insicurezza e dalla solitudine, attraversano la vita di ventimila donne. Un Terzo mondo, nella capitale, di filippine, somale, eritree, capoverdiane

lo stesso duro, terribili. Ora va molto meglio: ho un fidanzato. Peccato che io possa vedere solo due volte alla settimana».

E c'è addirittura chi è costretta a vedere il marito solo il giovedì o la domenica. «Sono sposata con un capoverdiano come me. Ragaz-
conta una donna di trenta-

cinque anni — che fa il giardiniere in casa di gente molto ricca. Lui deve stare lì, in quella casa, se vuole mantenere il posto di lavoro. Io pure sono fissa come «colf» presso una famiglia. E così, io e mio marito, finivamo per vederli il giovedì e la domenica pomeriggio in qualche squallido albergo vicino alla sta-

zione Termini. Altri luoghi non l'avevamo». «Ora però — prosegue — ho preso in affitto, con grandi sacrifici, una casa dove sono andata a vivere e dove il giovedì e la domenica pomeriggio posso vedere mio marito. Faccio la «colf» ad ore. Lo so, la legge lo vieta, io svolgo un lavoro clandestino e malpagato.

Ma, almeno, in questo modo io e mio marito non siamo più costretti a finire in albergo per poterci stare insieme e fare l'amore».

«Per noi avere un marito oppure un figlio è vietato, dicono le donne che incontriamo all'associazione Capoverde, in via Magenta. «Le nostre ragazze — dice il pre-

